

KAREN RINALDI

A COSA SERVONO GLI UOMINI

IL PIANO DI MAGGIE

ROMANZO



Rizzoli

Karen Rinaldi

A cosa servono gli uomini

Traduzione di Daniele A. Gewurz e Isabella Zani

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Karen Rinaldi
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli

ISBN 978/88/17-08880-0

Titolo originale dell'opera:
THE END OF MEN

Prima edizione: maggio 2016

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

A cosa servono gli uomini

PARTE PRIMA

Amiche

Adesso che era incinta, Isabel capiva che cosa si prova a essere un ragazzo di diciotto anni: non pensava ad altro che al sesso. Tra il sangue in più che le scorreva dentro, gli alti livelli di ormoni e la pressione sul bacino, temeva di impazzire di desiderio. Considerando poi le nausee mattutine, che cominciavano al risveglio e andavano avanti per tutto il giorno, non era mai sicura, di momento in momento, se avesse più voglia di vomitare o di scopare.

Chiamò la sua migliore amica, Beth: «Mi sa che soffro di schizofrenia da gravidanza».

«Facci l'abitudine. Peggiora.»

«Non è mica questo che dicono di aspettarsi quando si aspetta. Anche per te era così?»

«Sì...»

A Isabel sembrò che Beth non la stesse più a sentire, e così rimase stupita quando l'altra continuò.

«... pensavo in continuazione al sesso, ma ero talmente giovane che da quando si è cominciato a vedere il pancione mi sembrava sconveniente farlo per davvero. Vomitare, ho vomitato per nove mesi, ovunque andassi, sconveniente o no.» Tacque un attimo, distratta: per Beth era normale

fare tre cose simultaneamente. «Ti devo lasciare» disse alla fine. «Richiamami, se ti sembra ancora di avere personalità multiple.»

Isabel riattaccò e si dedicò alla posta elettronica. Sullo schermo, un lungo elenco di messaggi azzurri lampeggiava per richiamare la sua attenzione. SeleZIONò solo quelli più urgenti, quelli degli amici e uno di Sam, suo marito, che era spesso in viaggio per lavoro: la informava che lo trattenevano a Chicago per altri due giorni. Dei ritmi di lavoro di Sam era prevedibile che fossero imprevedibili, e di solito Isabel non aveva problemi con i suoi viaggi. Ma, nel suo attuale stato superormonale, la notizia la fece piangere. Le mancava Sam, si chiese, o voleva solo scopare? Le lacrime si fermarono quando il suo capo, Larry Pond, editore di «Pink», affacciò la testa pelata nel suo ufficio.

«Vieni da me alle tre; voglio che tu veda la candidata che fa il colloquio per quel posto...» Poi cominciò a chiederle se ci fosse qualcosa che non andava, ma improvvisamente arrossì, guardò in basso e si allontanò. Lo chiamavano tutti «il Tartaruga», un po' per il cognome che faceva pensare a uno stagno, ma soprattutto per la sagoma a pene formata da testa e collo. Era un disadattato, e lei non riusciva a decidere se fosse un'anima afflitta o semplicemente una testa di cazzo.

Isabel ci provava a concedergli il beneficio del dubbio. Con le donne Larry era goffo e lei lo compativa, ma era il tipo di pietà che fa presto a trasformarsi in astio. E comunque, i velati tentativi di lei di essere gentile rendevano la sua bellezza ancora più minacciosa: gli occhi verdi a mandorla e i lunghi capelli castani costituivano un'attrattiva irresistibile per alcuni maschi, ma per Larry erano un insulto. Per giunta Isabel era formosa in modo sfacciato e vagamente rétro, e la

sua sensualità stava sconfinando nell'osceno, ora che aveva pure il seno gonfio per via della gravidanza.

Lei era consapevole del proprio aspetto e lo apprezzava; non dava mai per scontata la propria bellezza, ma non soffriva di falsa modestia. Quello che non capiva di se stessa, però, era quanto la sua mancanza di malizia la rendesse particolarmente temibile. Una volta un'amica le aveva spiegato che questa caratteristica era al contempo la sua forza e la sua debolezza maggiore; sarebbe stata la chiave del suo successo, le aveva garantito, ma per lo stesso motivo sarebbe stata fregata dalla gelosia e dalla paranoia altrui. Eppure, in fondo non si poteva non apprezzare una persona perbene come lei. Aperta e apparentemente accessibile a chiunque la conoscesse, Isabel rideva facilmente e faceva sentire tutti importanti, guardando fisso in faccia chiunque le parlasse. Già solo questo fatto, di non buttare un'occhiata distratta altrove, la faceva ben volere da molti, e veniva spesso scambiato per un interessamento maggiore di quanto fosse in realtà. Perché Isabel non era insensibile, ma non era neppure stregata dal suo interlocutore quanto poteva far intendere il suo sguardo. L'infelice risultato era che l'oggetto della sua attenzione si aspettava più di quanto lei fosse disposta a dare. Fino a un certo punto era generosa, ma tutto sommato erano pochi gli amici e i parenti che ammetteva nel proprio cuore. Chi ne era escluso ci rimaneva male o, peggio, meditava vendetta. Tutto ciò le provocava moltissime sgradevolezze, specialmente con i colleghi insicuri che se la prendevano perché non godevano a sufficienza della sua considerazione.quivocavano un atteggiamento amichevole per vera amicizia, e perciò si sentivano presi in giro. Lei, a sua volta, se ne sentiva responsabile, ma provava anche qualcos'altro: una

sorta di disprezzo che si mascherava da pietà. Oscillando tra l'empatia e la crudeltà, si faceva via via dei nemici. E, se ne rendeva conto, ben le stava.

La assalì un'ondata di nausea e si allontanò dalla scrivania. Guardando l'agenda vide due riunioni in punti opposti della città.

Chiamò all'interfono Tina, la sua assistente. «Mi sento da cani; annullami tutti gli impegni di oggi, per piacere. Mi vado a prendere un frullato e mi sa che non torno. Se mi cercano, ho il cellulare.»

Come viceresponsabile di «Pink», una rivista femminile molto à la page, Isabel passava buona parte del suo tempo a corteggiare gli inserzionisti. Quella settimana le era stato difficile trovare l'energia per rapportarsi con gli altri; era una delle sfortunate che patiscono molto il primo trimestre. Ormai i frullati erano uno dei pochi cibi che non la disgustavano, quindi valeva la pena di farsi a piedi le dieci traverse fino al locale che faceva i migliori. E poi era uno di quei giorni estivi insolitamente freschi in cui la città invogliava tutti a scendere in strada. Pensò che la camminata l'avrebbe distratta dallo schifo che si sentiva.

La frullateria era uno dei posti preferiti da lei e dal precedente vice della rivista, Christopher Bello, il quale in realtà era anche una vecchia fiamma di Isabel, sebbene non avessero mai consumato, almeno nel senso tradizionale. Erano rimasti buoni amici anche dopo che lei si era sposata, ma non si vedevano da quando era rimasta incinta.

Isabel si incamminò per la Quinta Avenue ripensando sognante alla volta che lei e Christopher avevano fatto la lotta nudi sul pavimento del soggiorno di lui. Il suo corpo pallido e magro era più forte di quanto si fosse aspettata; fisicamen-

te, senza vestiti addosso, Christopher era più ragazzo che uomo, ma la sua mente e il suo spirito imperscrutabili erano tutt'altro che innocenti, e lei era rimasta sorpresa quando lui le aveva fatto male ai polsi inchiodandola al parquet. Per liberarsi, gli aveva tirato una ginocchiata alle palle; poi erano rimasti coricati alle due estremità del divano, nudi, sudati e allacciati per le gambe, a bere latte caldo con Ovomaltina. A un certo punto lei si era alzata, si era rivestita ed era tornata a casa, lasciandolo mezzo svenuto sul divano. Ripensando ora a quella sera, non ricordava più perché non fosse rimasta.

Più o meno in quel periodo conobbe Sam.

Sam Burston era un marito inverosimile per Isabel, che in genere disdegnava gli uomini leccati e perfettini. Con i suoi completi scuri, le camicie bianche inamidate e le cravatte di Hermès, Sam sembrava l'incarnazione del quadro aziendale, dell'uomo che sacrifica l'individualismo per arrampicarsi su per l'organigramma, su per una scala appoggiata a un firmamento di menti agili e dotate di falsa baldanza. Un posto dove non c'era spazio per eccentrici e anticonformisti.

Alle soglie del Duemila il maschio aziendale di metà Novecento era ancora vivo e vegeto, ma aveva perso la sua funzione. Adesso che non serviva più come cacciatore o protettore, non sapeva più chi fosse e cosa dovesse fare. Isabel pensava spesso all'evidente parallelo tra l'eroina nevrastenica del diciannovesimo secolo e il maschio depresso di fine Novecento. Che vivessero un successo o una paralisi professionale, gli uomini sembravano subire una trasformazione psichica: parlavano un sacco del loro bisogno di soddisfazioni personali e di ritrovare se stessi. Nel complesso era un fatto positivo, dovuto senza dubbio all'autosufficienza fem-